

Premessa

Questo articolo faceva parte della critica delle posizioni sbagliate in cui il partito era caduto nell'autunno del 1982 sulla «questione palestinese» – da noi definita il «detonatore» della crisi generale del partito a quell'epoca – e del bilancio generale di quella crisi. In particolare si criticavano due errori di fondo: 1) considerare il «sentimento nazionale panarabo» come veicolo rivoluzionario nell'intera area mediorientale, alla condizione di camminare con gambe... soltanto proletarie; come se, in mancanza di una patria conquistata con la rivoluzione borghese anticolonialista nei tre decenni dopo la seconda guerra imperialista mondiale in cui si svolsero le lotte di «liberazione nazionale» (come in diverse colonie africane), i proletari potessero utilizzare il movimento «panarabo» per facilitare il loro movimento di unificazione contro il frammentarismo delle varie nazionalità; come se, automaticamente, i proletari potessero elevare la lotta «nazionale» alla più generale lotta di classe; 2) vincolare per principio la lotta proletaria per i suoi interessi di classe alla lotta nazionale, interessi di classe definiti soltanto sul terreno della lotta immediata e della difesa, in questo caso armata, degli interessi immediati; come se l'assenza dell'organizzazione politica indipendente di classe, cioè il partito comunista rivoluzionario – l'unico in grado di dare al proletariato l'orientamento politico e storico di classe (che contiene le indicazioni di lotta sul terreno immediato, ma non ne è il risultato automatico) – potesse essere risolta semplicemente con la lotta proletaria all'interno della lotta nazionale, pur armata, del popolo palestinese unito alle altre popolazioni arabe.

Questi errori di fondo non erano semplicemente degli errori tattici, erano la conseguenza inevitabile di una valutazione sbagliata della fase storica, delle forze sociali in campo e dei rapporti fra di loro. E, da marxisti, sappiamo che la valutazione della situazione è una questione prima di tutto teorica, poi politica e, quindi, tattica; situazione non contingente, non locale o areale, ma internazionale. Quel che la gran parte dei militanti del partito di allora aveva perso completamente di vista è che la situazione generale non cambia da contorivoluzionaria a rivoluzionaria se non scende in campo il proletariato non solo dei paesi capitalistamente arretrati, ma, soprattutto, dei paesi capitalistici più avanzati; e se questo proletariato non abbia accumulato una solida esperienza nella lotta classista, nella lotta antiborghese per eccellenza, *sia sul terreno immediato sia sul terreno politico*, quindi in presenza del partito di classe – il partito comunista rivoluzionario – che abbia avuto la possibilità oggettiva di influenzare gli strati più avanzati del proletariato stesso.

La lotta armata di un popolo oppresso contro la potenza coloniale, contro il paese o i paesi imperialisti alleati nell'opprimerlo e nello sfruttare a piene mani la propria posizione dominante, può essere tenace, durare nel tempo, ma non aprirà mai la strada alla lotta rivoluzionaria del proletariato se quest'ultimo non si sia sganciato dalle illusioni interclassiste, democratiche, nazionali, non abbia lottato in modo indipendente non solo contro i poteri reazionari e dominanti ma anche contro queste illusioni e contro le forze sociali e politiche che le alimentano e le diffondono.

Indiscutibilmente, la «questione nazionale» è una questione particolarmente complessa, da sempre, fin dalla fine dell'Ottocento e dai primi decenni del Novecento; basta leggere Marx ed Engels sulla questione irlandese, o su India, Russia e Cina, o Lenin sulla questione dell'«autodeterminazione dei popoli» e le Tesi dell'Internazionale Comunista sulla questione nazionale e coloniale. Come la «questione sindacale», così anche la «questione nazionale» non troveranno mai una soluzione definitiva finché il capitalismo non sarà sconfitto.

Ma, fino ad allora, i comunisti rivoluzionari, i marxisti, non possono rispondere: ormai, con la potenza economica, finanziaria, politica e organizzativa di cui dispone, approfittando della sconfitta della rivoluzione proletaria e comunista negli anni Venti del secolo scorso, l'imperialismo ha corrotto sia le organizzazioni sindacali che i movimenti di liberazione nazionale, togliendo ai proletari un campo d'azione che nel secolo scorso poteva ancora dare una base alla loro lotta di emancipazione. C'è chi dice che l'organizzazione sindacale è ormai un arnese da soffitta e va sostituita con l'azione e l'organizzazione soltanto politica; c'è chi dice che, per il proletariato, la questione «nazionale» non è più una questione che lo riguarda e che deve soltanto preoccuparsi di prepararsi per la rivoluzione proletaria internazionale pura e semplice. Queste non sono posizioni politiche, tanto meno supportate da elementi teorici inattaccabili; sono semplici e vuote dichiarazioni che non danno alcuna risposta a problemi reali che riguardano in realtà tutti i proletari, dei paesi avanzati e dei paesi arretrati. Certo, con lo sviluppo dello sfruttamento capitalistico in ogni parte del mondo, quindi anche nei paesi in tempo alla «periferia» dell'imperialismo, la questione «nazionale» non si pone più come si poneva nell'Ottocento e nel Novecento, perché gli strati borghesi che si sono formati nei paesi di quella periferia sono diventati o una borghesia compradora, al soldo di una potenza straniera, o una borghesia con una forte spinta indipendentista da farle assumere, in un determinato periodo storico, il carattere nazionale rivoluzionario (come ad es. in Cina, in Algeria, in Congo, a Cuba, in Vietnam ecc.) a fianco della quale il proletariato, organizzato in modo classista e indipendente, aveva un ruolo da giocare come lo attuò in Russia nel 1917-1922. Ma quella fase storica, rappresenta-

ALCUNI PUNTI FERMI SULLA «QUESTIONE PALESTINESE»

tasi in seguito alla seconda guerra imperialista mondiale, terminò a metà degli anni Settanta con l'indipendenza di Angola e Mozambico, mentre il proletariato dei paesi avanzati ha dimostrato di non avere avuto la forza di approfittare dell'indebolimento delle potenze coloniali e imperialistiche per sferrare il suo attacco alle classi dominanti dei paesi avanzati; né il proletariato delle colonie, in assenza del partito comunista rivoluzionario e della sua influenza su di esso, poteva avere la forza di aggredire la borghesia appena instauratasi dopo averla aiutata nella sua rivoluzione nazionale. E' una forza che il proletariato non ha nemmeno oggi e per la quale ci vorrà ancora del tempo prima che torni ad essere il vero nemico di classe nelle metropoli imperialistiche.

Ciò non toglie che l'oppressione nazionale, invece di attenuarsi si è accresciuta e non solo da parte delle potenze imperialistiche, ma anche da parte delle più giovani borghesie che si sono insediate al potere in Africa, in Medio Oriente, in Asia. Se una popolazione è oppressa da altri popoli vuol dire che la questione «nazionale» continua ad essere una leva che gli strati borghesi delle popolazioni oppresse continuano e continueranno ad usare per portare i proletari dalla loro parte attraverso il nazionalismo, il mito dello «Stato indipendente», il mito della democrazia. E grazie a questa leva, le borghesie nazionali dei paesi oppressi dall'imperialismo hanno facile gioco nell'indicare l'intera popolazione del paese opprimente, proletari compresi, come il loro oppressore. E non c'è dubbio che i proletari del paese oppresso vedano i proletari del paese oppressore come complici della borghesia straniera che li opprime. Per dimostrare che questa complicità non c'è, i proletari del paese oppressore devono battersi contro la propria borghesia rivendicando che la popolazione oppressa, compresi i suoi proletari, abbia la libertà di «autodeterminarsi». Lenin afferma che questa tattica è l'unica che permette ai proletari del paese oppressore di af-

fiancare coi fatti la lotta dei proletari del paese oppresso nella loro lotta contro la borghesia straniera, alla condizione che gli stessi proletari del paese oppresso siano organizzati del tutto indipendentemente dalle altre forze sociali (borghesia, piccola borghesia urbana e rurale, sottoproletariato) e che perseguano contemporaneamente la lotta contro la propria borghesia nazionale, lotta nella quale potranno trovare l'unità coi proletari dei paesi oppressori per la rivoluzione proletaria internazionale, sempre che questi ultimi rompano drasticamente la collaborazione di classe con le proprie borghesie. Pretendere che i proletari dei paesi oppressi – perdipiù in una situazione generale, come quella instauratasi dopo la seconda guerra mondiale, di fortissima depressione della lotta proletaria nei paesi capitalistici avanzati – sbrighino, da soli, i compiti che riguardano il proletariato mondiale e, soprattutto, il proletariato dei paesi oppressori, è voltare le spalle ai compiti che soltanto i proletari dei paesi capitalistici avanzati devono assumere. Le lezioni della grande rivoluzione in Russia dall'Ottobre 1917, tirate dal nostro partito in tutto il periodo di restaurazione dottrinarista e di riorganizzazione del partito di classe dal 1945 in poi, dimostrano che la rivoluzione proletaria e comunista – in presenza di un partito organizzato, indipendente e influente come fu il partito bolscevico di Lenin – date determinate condizioni storiche mondiali, può scoppiare anche in un paese capitalistamente arretrato, e vincere, ma in mancanza del decisivo apporto rivoluzionario dei proletari dei paesi capitalistamente avanzati con la loro rivoluzione, la vittoria conseguita, come all'epoca in Russia, è destinata, prima o poi, ad un soffocante isolamento che può portare alla sconfitta e alla contro-rivoluzione non solo nel paese in cui la rivoluzione aveva vinto, ma nel mondo. Nonostante la grandissima combattività e generosità delle masse proletarie russe, disposte a sopportare immani sacrifici volti all'allargamento della ri-

voluzione proletaria in tutta Europa – e quindi nel mondo – e nonostante la caparbieta delle forze sane del partito bolscevico e la loro decisione a resistere al potere della dittatura proletaria anche per vent'anni (Lenin), o per cinquant'anni (Trotsky), in funzione della rivoluzione internazionale, il mancato apporto rivoluzionario dei partiti proletari europei che all'epoca influenzavano e guidavano i proletari facilitò enormemente il compito delle forze socialdemocratiche, interclassiste e conservatrici nell'intossicare e, alla fine, nel far degenerare i partiti e i movimenti proletari.

L'opportunismo, e quindi la degenerazione politica e organizzativa del partito proletario e del movimento proletario che il partito influenza, fondano il loro successo sulle stesse basi materiali su cui si è eretto e si conserva il potere politico della classe borghese; esso è uno strumento ulteriore di conservazione sociale e, alla bisogna, di repressione del proletariato e della lotta rivoluzionaria. La borghesia non getterà mai la spugna, anche nelle situazioni più pericolose per il suo potere; anzi, in queste situazioni, come dirà Trotsky, la borghesia decuplica le proprie forze, non si darà mai per vinta e non tanto per una specie di infatuazione ideologica con cui si crede invincibile, quanto per la potente forza della sua economia che nel giro di due secoli ha cambiato il mondo in cui le vecchie società precapitalistiche duravano da millenni. Ecco perché la rivoluzione proletaria, che si distingue dalle rivoluzioni delle precedenti classi rivoluzionarie perché non si basa su un modo di produzione sviluppatosi nella vecchia società prima di spingere le nuove forze sociali a conquistare il potere politico affinché il nuovo modo di produzione sia libero di svilupparsi appieno; essa è essenzialmente una rivoluzione politica, in forza della quale il proletariato – cioè la classe dei produttori – dovrà spezzare il potere politico esistente al fine di trasformare da cima a fondo l'economia sociale e, quindi, i rapporti sociali esistenti. Con il capitalismo la società divisa in classi ha raggiunto il massimo di sviluppo storico possibile, sia economico che politico e sociale, ed ha dialetticamente messo le basi della sua fine; ma non morirà per una specie di esaurimento, morirà per mano della rivoluzione proletaria diretta dal partito di classe

per tutto il tempo che sarà necessario perché internazionalmente la dittatura politica di classe svolga appieno il suo compito anche nella trasformazione economica della società.

Perché tutto ciò avvenga non ci vuole soltanto un proletariato che riconquisti, e superi, il livello di unificazione internazionale che stava raggiungendo negli anni Venti del secolo scorso, nei paesi sviluppati come nei paesi arretrati, ma un partito di classe che si sia temprato sul piano teorico, politico e di lotta reale e che abbia conquistato un'influenza determinante almeno sugli strati più avanzati del proletariato a livello internazionale. Obiettivo utopistico? No, la dimostrazione storica ce l'ha data il partito bolscevico di Lenin e la fondazione della Terza Internazionale con le sue tesi sul ruolo del partito comunista, sulla sua attività in tutti i campi, da quello politico-tattico a quello economico-sindacale, a quello agrario e nazionale-coloniale. La storia umana non va avanti per tappe graduali, ma per salti. «Marx – come sinteticamente scritto in un testo di partito del 1951 – non ha prospettato un salire e poi un declinare del capitalismo, ma invece il contemporaneo e dialettico esaltarsi della massa di forze produttive che il capitalismo controlla, della loro accumulazione e concentrazione illimitata, e al tempo stesso della reazione antagonistica, costituita da quella delle forze dominate che è la classe proletaria. Il potenziale produttivo ed economico generale sale sempre finché l'equilibrio non è rotto, e si ha una fase esplosiva rivoluzionaria, nella quale in un brevissimo periodo precipitoso, col rompersi delle forme di produzione antiche, le forze di produzione ricadono per darsi un nuovo assetto e riprendere una più potente ascesa» (1).

Tra i molti testi che abbiamo scritto sulla «questione palestinese» ripubblichiamo ora questo articolo, (uscito nel 1989 ne «il comunista», n. 16, e «le prolétaire», n. 401), col quale si sintetizzano le posizioni di fondo, per noi sempre valide, sulla questione.

(1) Cfr. *Teoria e azione nella dottrina marxista* (rapporto alla riunione di Roma del 1° aprile 1951), I. *Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista*, in «Partito e classe», n. 4 dei testi del partito comunista internazionale, 1972, Appendice, tavola II, p.131

Ed ora il testo del 1989:

1) DENUNCIA DEL RUOLO DEL NAZIONALISMO PALESTINESE COME DIVERSIVO E ANTIDOTO ALLA LOTTA DI CLASSE

Da vent'anni quel nazionalismo è un cadavere politico, e da vent'anni quel cadavere «ancora cammina» ed appesta i proletari. Lungi dall'auspicare un suo rilancio in una versione «di sinistra», che sarebbe solo la carrozzella di ritorno del suo defunto radicalismo, scorgiamo piuttosto un elemento positivo nella attuale evoluzione moderata di tutte le sue correnti, incluse quelle più estremiste, e constatiamo il fatto – secondo noi salutare – della capitolazione finale dell'OLP, invitando i proletari a leggersi ciò che l'evoluzione stessa delle cose grida loro: chiusa ogni soluzione di razza e nazionale, la via del vostro riscatto è la via unica della lotta di classe intransigente fino alla distruzione di tutti gli Stati della regione ed all'instaurazione della dittatura proletaria, Palestina non vincerà; vincerà la rivoluzione proletaria!

2) DENUNCIA DEL CARATTERE REAZIONARIO DEL MINISTATO PALESTINESE

Le conseguenze di una simile «soluzione» non potranno essere infatti che negative dal punto di vista dell'evoluzione della lotta di classe, sia perché essa tende a rinchiudere, per l'appunto, in un ghetto la parte attualmente più avanzata e combattiva del proletariato di tutta la regione, isolando il più possibile gli altri proletariati dal «contagio» palestinese, sia perché comporterebbe comunque un'attenuazione della pressione che le masse povere palestinesi esercitano su Israele, e quindi l'allontanamento nel tempo del momento in cui, anche lì, si infrangerà il fronte delle classi, permettendo finalmente agli operai israeliani di tendere la mano ai loro fratelli di classe palestinesi.

L'unico, eventuale portato di segno positivo della creazione di un mini-Stato, e cioè lo «smascheramento» della borghesia palestinese come classe nemica agli occhi delle masse sfruttate, non è affatto un evento automatico. Al contrario, se non ci sarà una forza politica – il partito di classe – che denenzi il nazionalismo fin d'ora e fin d'ora gli opponga una linea di classe – come purtroppo non accade nelle attuali circostanze – è inevitabile che la delusione che immancabilmente seguirà alla formazione del cosiddetto «Stato indipendente» si traduca per i proletari non nello stimolo a levarsi con rinnovata energia contro la borghesia di casa loro, ma costituisca l'anticamera di uno stato di letargia per un tempo che non è dato prevedere. Quello che possiamo dire fin d'ora è che lo Stato-galera che si delinea all'orizzonte non potrà assorbire la totalità delle masse palestinesi della diaspora. I palestinesi, i proletari palestinesi non potranno essere tutti ghettilizzati. E questo significa che gli Stati della regione, che hanno trangugiato la Palestina (e i palestinesi) non riusciranno a digerirla, neppure grazie alla risorsa reazionaria del mini-Stato.

3) DENUNCIA DELLA TATTICA ULTRA PACIFISTA SEGUITA DALL'OLP DURANTE L'INTIFADA, MA ANCHE PRIMA, COME ORGANIZZAZIONE DELIBERATA DEL MASSACRO DEI PROLETARI PALESTINESI

L'OLP, in altre parole, sta lasciando fare ai macellai israeliani lo «sporco lavoro» di massacrare, sfinire moralmente ed economicamente i diseredati dei territori occupati. Se si arriverà all'agognato mini-Stato, ci si arriverà solo una volta che il proletariato palestinese sia stato bastonato e prostrato a sufficienza dai fratelli israeliani. Perciò il cammino verso il traguardo dello «Stato indipendente» è percorso dall'OLP al rallentatore. Anche lo scontro di questa «normalizzazione» programmata delle masse povere palestinesi va denunciata senza esitazione e tentennamenti.

4) RIBADIMENTO DEL FATTO CHE LA RIVOLUZIONE PROLETARIA IN TUTTA LA REGIONE RAPPRESENTA L'UNICA VIA PER LA RISOLUZIONE ANCHE DELLA QUESTIONE NAZIONALE PALESTINESE

Nel senso che solo la dittatura proletaria sarà in grado di assicurare ai palestinesi, qualora lo desiderassero ancora, il diritto di organizzarsi in uno Stato indipendente. Il che non esclude, ma implica che il Partito si adopererà per propagandare e sostenere la prospettiva opposta, e cioè quella della libera unione dei proletari delle diverse nazionalità anche in Medio Oriente in uno Stato proletario il più vasto possibile.

5) RIBADIMENTO DELLA NECESSITA' DELLA FORMAZIONE DEL PARTITO POLITICO DI CLASSE SULLA BASE DEL PROGRAMMA, DELLE TESI E DEGLI INSEGNAMENTI DEL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE, fissati, coerentemente col marxismo intransigente, negli anni Venti nei primi tre congressi dell'Internazionale Comunista.

Formazione che non può avvenire se non in aperta rottura con le false vie emancipatrici di tipo democratico, pluralistico, autonomistico, pacifico; che non può avvenire se non collegando le scintille di coscienza di classe che la lotta del popolo palestinese ha provocato e provoca con il saldo programma comunista e la dottrina marxista riconquistati e restaurati dalla Sinistra comunista nelle sue battaglie di classe contro lo stalinismo e ogni variante opportunistica di segno socialdemocratico, popolare, nazionale che fosse; che non può avvenire se non ricongiungendosi con il filo storico e di attività militante che la Sinistra comunista, in particolare italiana, ha difeso nel corso della ricostituzione del massimo organo politico della moderna classe rivoluzionaria, il partito, comunista e internazionale. Nello stesso tempo, il ribadimento del fatto che la lotta contro l'oppressione nazionale dei proletari palestinesi passa attraverso una via opposta a quella del nazionalismo, anche se radicale. Si tratta cioè della battaglia che va inquadrata e combattuta sul terreno della più generale lotta di classe: spostando la lotta antiborghese dal terreno per la «conquista di una patria» al terreno della lotta antiborghese contro ogni discriminazione tra i proletari delle diverse nazionalità e fedi religiose sul piano salariale, normativo, dei diritti sindacali e politici.

6) RIBADIMENTO DEL FATTO CHE I «NATURALI» FRATELLI DI CLASSE DEL PROLETARIATO PALESTINESE, I PROLETARI ARABI DELL'INTERAREGIONE, NON TROVERANNO MAI LA STRADA DELLA SOLIDARIETA' CLASSISTA e della loro stessa emancipazione dal giogo di borghesie nazionali vampire e repressive (come hanno dimostrato più fatti – dalla rivolta del pane in Tunisia agli scioperi in Egitto, alle agitazioni operaie in Marocco alla più recente rivolta proletaria in Algeria), SE NON TAGLIERANNO DEFINITIVAMENTE I LEGAMI IDEOLOGICI, PRATICI E ORGANIZZATIVI CON LE «PROPRIE» BORGHESIE E PICCOLE-BORGHESIE che hanno utilizzato e utilizzato contro i proletari e le plebi diseredate il «panarabismo», il feticismo religioso, le falsissime «vie nazionali al socialismo» ridicolmente rappresentate da campioni del doppio gioco come Gheddafi o da democraticissimi presidenti assassini come Chadli Benjadjid.

Il «fattore nazionale arabo», che per un certo periodo storico – dal disfacimento dell'impero turco alla seconda guerra mondiale – poteva essere uno degli elementi unificanti di popolazioni di nomadi e mercanti più che stabili e contadine, ha del tutto esaurito ogni sua anche lieve «potenzialità» di progresso storico nella vasta area che copre il Nord dell'Africa, dall'Atlantico verso oriente fino al Vicino Oriente compreso. L'ha esaurita in forza di una serie di elementi che comprendono il tipo di sviluppo capitalistico in quest'area – arretrato quanto ad impianto industriale e agrario, modernissimo quanto ad estrazione di minerali, gas e petrolio e quanto a capitale bancario –; il tipo di ripartizione del territorio in Stati nazionali fondata più su confini determinati dall'occupazione delle potenze coloniali e imperialistiche che dall'assetto naturale di popolazioni indigene, peraltro caratterizzato perlopiù da nomadismo; il tipo di classi borghesi (più «compradore» che industriali) generate dallo sviluppo contrastato del modo di produzione e delle forme del capitalismo, e dalla persistenza di residui feudali, teocratici, tribali mai debellati completamente. La formazione stessa di un proletariato poco concentrato nelle fabbriche e nei complessi industriali e più sparpagliato in territori vasti e inospitali ma essenziali per le risorse del sottosuolo, rispecchia un processo di sviluppo dei vari paesi dell'area assolutamente dipendente dal mercato mondiale e dai prezzi delle materie prime che soltanto i grandi paesi capitalisti possono trasformare, e tendenzialmente instabile al proprio interno e nei rapporti interstatali nell'area.

Ma, per quanto deboli siano le classi borghesi e proletarie dell'intera area, il salto storico nel capitalismo è stato ormai fatto e ciò che la realtà – per quanto instabile – degli Stati borghesi arabi attuali presenta, è la realtà degli interessi di classe di borghesie nazionali, aldilà dell'ormai impotente «fattore arabo», ognuna protesa a far profitti sui «propri» proletari arabi come sui proletari coreani, indiani, pakistani o africani immigrati nei ricchi paesi petroliferi.

7) RIBADIMENTO DEL FATTO CHE NON SI POTRA' GIUNGERE AD UN UNICO FRONTE DI LOTTA CHE AFFRATTELLI I PROLETARI EBREI DI ISRAELE E I PROLETARI PALESTINESI FINCHE' I PRIMI NON SPEZZERANNO NEI FATTI I LEGAMI CHE LI TENGONO AGGIOGATI AL CARRO DELLA LORO BORGHESIA;

e che il passaggio indispensabile perché i proletari israeliani rompano con al loro borghesia è rappresentato dalla desolidarizzazione con l'oppressione nazionale che essa seguita a perpetrare nei confronti dei palestinesi. Non c'è peggiore disgrazia per un popolo che l'averne assoggettato un altro, diceva Marx a proposito dell'oppressione inglese sull'Irlanda. Per uscire dalla loro situazione, disgraziata dal punto di vista della lotta di

Non accadeva da 88 anni che tre grandi case automobilistiche americane (le Big Three), La General Motors, la Ford e la Stellantis (la multinazionale franco-italiana che ha riunito i marchi PSA e FCA) fossero colpite contemporaneamente da uno sciopero operaio. A mezzanotte del 14 settembre è scaduto il contratto di lavoro per il quale il sindacato UAW (United Automobile Workers) aveva da mesi chiesto ai vertici delle Big Three una trattativa su richieste considerate dallo stesso sindacato "ambiziose": aumento salariale medio del 40% in quattro anni, turni di lavoro meno massacranti, riduzione delle ore settimanali di lavoro, eliminazione dei diversi livelli di contratto, miglioramenti delle pensioni e delle assicurazioni sanitarie.

Il sindacato UAW rappresenta una parte importante dei dipendenti delle Big Three (gli operai sindacalizzati sono, in tutto, 145.000), ma lo sciopero, inizialmente, ha riguardato circa 18 mila operai, quindi poco più del 10% dei loro iscritti. La UAW ha dato inizio a questo sciopero fermando un impianto per ciascuna delle Big Three. Per la GM si è trattato di una fabbrica a Wentzville in Missouri, che, con 3.600 lavoratori, sforna il Gmc Canyon e il Colorado. Nel caso di Stellantis nel mirino è finito il complesso di Toledo, in Ohio, che con 5.600 dipendenti produce la Jeep Gladiator e Wrangler. Per la Ford l'agitazione è iniziata a Wayne, in Michigan, cuore della produzione dei pickup Bronco e Ranger, con fermate, nello specifico, della linea di assemblaggio e di verniciatura che coinvolge 3.300 operai. I modelli qui ricordati sono i modelli di punta delle tre case auto (1). Inizialmente era stata annunciata la prospettiva di allargare lo sciopero ad altri impianti e ai centri di distribuzione e di ricambi qualora la trattativa con le Big Three si fosse prolungata senza risultati. E infatti, il 29 settembre la UAW, visto che la trattativa generale non faceva alcun passo avanti (le Big Three offrivano un aumento medio del 20% in quattro anni e mezzo), dopo aver già toccato 38 centri di distribuzione e di ricambi gestiti da GM e da Stellantis, ha annunciato l'estensione dello sciopero; quelli della Ford non sono stati ancora toccati perché con questa azienda, secondo il capo della UAW, Shawn Fain - insediatosi a marzo di quest'anno - "i negoziati si stanno muovendo" anche se "troppo lentamente".

Questo sciopero, sebbene di un numero ridotto di operai, ha fatto comunque notizia, anche perché si inserisce in un biennio di agitazioni operaie di molti settori: la decisione con cui gli operai hanno spinto la UAW a indire lo sciopero e a minacciare di allargarlo a tutte le altre linee di produzione ha comunque messo in allarme le case automobilistiche, abituate negli anni a "dialogare" con la UAW in modo da evitare gli scioperi, e piegando sostanzialmente gli operai alle esigenze aziendali fondamentali. Dalla crisi del 2008-2009 gli operai delle case automobilistiche sono stati piegati dal sindacato a condizioni di lavoro più pesanti, all'immissione di nuova forza lavoro precaria, a salari bloccati e, col tempo, insufficienti a rincorrere l'aumento del costo della vita, affinché le fabbriche continuassero a rimanere aperte. Poi c'è stata la pandemia, altra crisi sociale con calo delle vendite delle auto e salari sempre fermi. Ma dalla fine del lockdown e della pandemia, le vendite sono schizzate in alto, le case automobilistiche hanno ripreso a macinare profitti a miliardi, però i salari sono rimasti praticamente fermi mentre l'inflazione continuava a eroderli sempre più.

La scadenza contrattuale era un'occasione da non perdere per entrare in lotta contro le durissime condizioni di lavoro e a fronte di enormi disuguaglianze sociali. Tanto per avere un'idea della situazione, i profitti nel 2022 per la Ford ammontavano a

La working class americana s'è risvegliata? Dopo i dipendenti della Starbucks e dell'Ups, le infermiere del Massachusetts, gli insegnanti di Minneapolis e di Brookline e i proletari di altre decine di aziende, è la volta degli operai dell'industria automobilistica

3,5 mld di dollari, per la GM a 4,7 mld di dollari e per Stellantis a 11 mld di euro, mentre nel solo primo semestre del 2023, per le Big Three insieme, sono stati di 23 miliardi di dollari (e negli ultimi 10 anni hanno toccato i 250 miliardi di dollari); l'incremento dei compensi degli amministratori delegati delle Big Three, a loro volta, sono aumentati, dal 2019 a oggi, mediamente del 40% (2). La notizia che gli amministratori delegati delle case auto, grazie ai considerevoli profitti incamerati dal 2019 in avanti, ricevono compensi stratosferici, ha determinato tra gli operai un vero e proprio risentimento. Gli amministratori delegati della GM e della Stellantis, ad esempio, intascano un compenso pari 350 volte il salario medio di un operaio. D'altra parte, non ci si può certo sorprendere che nella società capitalistica personaggi del genere siano strapagati per svolgere il loro compito, che consiste nel gestire le aziende puntando a massimizzare i profitti e, di conseguenza, a minimizzare i costi di produzione per fronteggiare e battere la concorrenza. Costi di produzione che significano, per i proletari, contenimento dei salari, aumento dei ritmi di lavoro, allungamento della giornata lavorativa, contenimento di ogni beneficio sociale come le assicurazioni sanitarie, le pensioni ecc. Ebbene, sono proprio questi gli aspetti che hanno fatto scendere in lotta gli operai: aumenti di salario, turni di lavoro meno massacranti, diminuzione delle ore lavorate nella settimana, miglioramenti nelle pensioni e nelle assicurazioni sanitarie e maggiore sicurezza nel lavoro. Nel manifesto dello sciopero si legge: "Lavoriamo 60, 70, 80 ore a settimana solo per sbarcare il lunario. Questa non è vita. È ora di cambiare" (3). Sotto la pressione della base operaia, il sindacato UAW non poteva che fare la voce grossa, soprattutto da quando recentemente è cambiata la dirigenza. Tra le richieste avanzate quella che ha fatto più rumore, ovviamente, è l'aumento salariale del 40%, in quattro anni; rispetto a questa richiesta le case automobilistiche all'inizio hanno proposto il 10% in quattro anni e mezzo; poi Ford e GM hanno proposto il 20% e Stellantis il 17,5%. Il sindacato, a sua volta, è sceso a chiedere un aumento del 36%. Ma anche le altre rivendicazioni sono ritenute dalle case automobilistiche troppo onerose per loro. Leggiamo sul Sole24ore citato che la UAW "vuole anzitutto l'eliminazione di due livelli contrattuali nati all'indomani della crisi del 2007, spartiacque di forti concessioni sindacali. Gli ormai tanti assunti da allora hanno compensi di partenza molto più bassi e un percorso verso le retribuzioni massime, 32,32 dollari l'ora, di otto anni. Le imprese hanno offerto ad oggi di accorciare il cammino verso la top pay a circa quattro anni". La UAW vuole anche "il ritorno ai tradizionali piani previdenziali aziendali, con pensioni fisse, per i dipendenti post-2007. E una significativa formula di indicizzazione del salario all'inflazione oggi sospesa per tutti. Tra le domande c'è inoltre una settimana lavorativa di 32 ore, più periodi pagati per assenze familiari, miglioramenti sanitari, aumenti del profit-sharing, fine del ricorso al lavoro temporaneo e non garantito, medesima copertura contrattuale per impianti in joint venture di veicoli elettrici".

Questo elenco di rivendicazioni rivela fino a che punto gli operai sono stati portati, proprio dallo stesso sindacato, a rinunciare in questi ultimi quarant'anni - sono gli stessi esperti cosiddetti "liberal" a sostenerlo - cadendo a precipizio in condizioni di esistenza e di lavoro insostenibili.

Siamo in periodo di campagna elettorale per le presidenziali del 2024 e il presidente americano Joe Biden, in difficoltà sui consensi, non ci ha pensato due volte: si è recato a Wayne in Michigan a portare la propria "solidarietà" agli operai in sciopero. Quando un alto rappresentante della classe dominante borghese va a dare la sua "solidarietà" agli operai in sciopero - uno sciopero che, secondo il Sole24ore costa all'economia 5,6 miliardi di dollari ogni dieci giorni, tra l'altro nel cuore industriale del Paese con effetti a cascata sui fornitori e sui consumatori - non c'è nulla di buono da attendersi. A detta dei media Biden aveva già parlato con le Big Three chiedendo loro di andare incontro alle richieste del sindacato, visti anche gli straordinari profitti accumulati negli ultimi dieci anni; ma i suoi interventi non sono serviti praticamente a nulla, e così l'amministrazione attuale della Casa Bianca ha pensato bene di fare un colpo di teatro: Biden, martedì 26 settembre, si è presentato a Wayne in mezzo agli operai del picchetto allo stabilimento di distribuzione ricambi della GM e, col megafono in mano, si è rivolto loro dicendo: "Le compagnie fanno profitti enormi e devono dividere gli utili con i lavoratori. Meritate aumenti significativi" (4). Parole che sono senza dubbio di pura propaganda elettorale, ma lo stesso concetto vale, al contrario, nei periodi in cui le compagnie, invece di fare profitti enormi, accumulano enormi perdite, e che quindi giustificano che i proletari precipitassero anch'essi in condizioni peggiorate visto che la recessione aveva colpito tutta l'economia...

Non sono passate nemmeno 24 ore ed ecco che spunta Trump, in uno stabilimento non sindacalizzato alla periferia di Detroit, a fare il suo comizio elettorale: "Sono qui per difendere la working class, combattere la classe politica corrotta, proteggere il lavoro made in Usa e l'american dream sul prodotto straniero". Il grande nemico degli operai americani dell'auto, oggi, è la transizione all'auto elettrica, dominata dalla Cina. A loro Trump ha detto che non è importante se lo sciopero porterà a un accordo favorevole nei negoziati con Ford, General Motors e Stellantis, perché comunque "nel giro di due anni perderete il lavoro". Naturalmente la ricetta di Trump è la stessa di sempre: "Produzione americana, fatta con mani sapienti americane e con le forniture americane" (5). E così Trump ha toccato un altro punto dolente della situazione; se Biden punta il dito contro i superprofitti delle case auto, Trump punta il dito contro la Cina e il suo attuale dominio sull'auto elettrica. Naturalmente nessuno dei due si è pronunciato sulla soluzione concreta dei problemi che assillano gli operai: uno dice che fanno bene a rivendicare aumenti salariali visto che i profitti delle case automobilistiche sono schizzati alle stelle, l'altro sostiene che la loro difesa sta nel proteggere tutto ciò che è prodotto americano, non importa di quale settore. Il guaio vero, per gli operai, è che credono ancora che la loro lotta possa avere uno sbocco positivo solo se sostenuta da un sindacato, che in realtà girerà loro le spalle ai primi accenni di recessione economica, o da politici - figuriamoci, addirittura il "presidente e l'ex presidente degli Stati Uniti" - che si sono mossi fisicamente per venire a portare... il loro comizio elettorale!

Ciò nonostante, il fatto che per la prima volta gli operai americani delle tre più grandi compagnie automobilistiche abbiano iniziato a scioperare insieme, per obiettivi comuni e in difesa anche degli operai precari assunti nell'ultimo decennio, è un fatto estremamente positivo. E' un primissimo passo di una lotta che potenzialmente potrebbe effettivamente risvegliare l'intera classe operaia americana. Una lotta, d'altra parte, che è stata anticipata da altri settori economici nei quali i proletari hanno sofferto e soffrono sia per la mancanza di organizzazioni sindacali sia per la mancanza di tradizione di lotta, come nel caso di Amazon, della Kellogg's, della Starbucks, del settore degli hotel in California, delle infermiere della Kaiser Permanente, dei portuali della West Coast, degli insegnanti di Minneapolis e di Brookline e, addirittura, degli autori e degli sceneggiatori di Hollywood che sono in sciopero dal primo maggio di quest'anno.

La lotta operaia in America ha sempre avuto un vecchio handicap, credere che il

braccio di ferro con i padroni serva soltanto per ottenere una "vittoria" oggi, mentre per il domani... si vedrà. Ma i fatti materiali legati ai rapporti di produzione e di proprietà borghesi, prima o poi metteranno di fronte anche alla classe operaia americana non solo le vistose disuguaglianze sociali - che in America ci sono da sempre e sono più profonde che in altri paesi industrializzati - ma la necessità permanente di andare oltre la lotta immediata, oltre la lotta aziendale, oltre i confini che la politica di collaborazione tra le classi ha fissato da un secolo e per la quale l'importante è il negoziato, la trattativa, la contrattualizzazione, come se al di fuori di questa società, della società del profitto capitalistico e del lavoro salariato, non ci fosse alcuna alternativa; come se la società non possa che essere un enorme mercato, in cui si vende e si compra, in cui "si fanno" o "si perdono" gli affari e in cui la stessa vita di ogni singolo essere umano è in gioco in una perenne roulette.

Strada lunga, aspra e difficile è la strada che porterà all'emancipazione dei proletari dalla condizione di lavoratori salariati, di carne da macellare nelle fabbriche con turni

da 60 a 80 ore a settimana e con salari da fame, o da macellare nelle guerre che le classi dominanti borghesi di ogni paese si dichiarano, prima o poi, per continuare a dominare nel proprio paese o per sottoporre al proprio dominio altri paesi. Strada lunga, aspra e difficile, ma vitale perché lo sviluppo del capitalismo in America e nel mondo porta inevitabilmente alla guerra generale, di cui le guerre precedenti in Iraq, in Afghanistan, in Siria non sono state che una sua preparazione, come lo è la guerra in Ucraina per la quale sono stati stanziati fior di miliardi in armamenti, munizioni e finanziamenti senza inviare soldati americani, ma le cui conseguenze negative in termini di condizioni di lavoro e di esistenza colpiscono comunque i proletari a casa loro.

Dicevano che la lotta operaia era morta... Rinascerà più gagliarda che mai.

29 settembre 2023

Partito comunista internazionale (il comunista)

(1) "Il Sole 24 ore", 15 settembre 2023.
(2) panorama.it, 18 settembre 2023, "Il massiccio dietro gli scioperi del mondo auto negli Usa".

(3) <https://www.wired.it/article/auto-sciopero-stati-uniti-stellantis-ford-general-motors> ("Lo storico sciopero nell'industria dell'auto negli Stati Uniti")

(4) "Il Sole 24 ore", 26 settembre 2023.
28/09/2023 - <https://www.rainews.it/articoli/2023/09/trump-svolta-biden-su-auto-elettriche-favorita-la-cina-e-cancellera-migliaia-di-posti-di-lavoro-c8729b1f-8efc-4129-b106>

Dopo quasi 50 giorni di sciopero, prima Ford, poi Stellantis e infine GM accettano di aumentare i salari

30 ottobre 2023.

Il lungo sciopero che ha investito le tre Big americane dell'auto si conclude con una proposta di compromesso con il sindacato U.A.W. nella quale si prevedono degli aumenti salariali, una certa equiparazione di trattamento tra operai giovani e anziani e, sembra, una diminuzione dell'orario di lavoro settimanale. La Ford è stata la prima a cedere concordando un aumento dei salari mediamente del 30%; Stellantis l'ha seguita, ma dopo aver tenuto duro sulle proprie posizioni per alcune settimane e, per ultima, GM si è decisa a concordare un aumento medio del 25%; inoltre le paghe per i dipendenti saliranno da 32 a 40 dollari l'ora come tetto massimo, ma in quattro anni e mezzo. E' stato poi aggiunto un meccanismo simile alla nostra vecchia scala mobile col quale adeguare i salari a fronte di una crescita sensibile dell'inflazione. Questo compromesso tra i vertici delle multinazionali e i vertici dell'U.A.W. non è stato ancora ratificato dai lavoratori, ma, secondo la tradizione passata, quando le grandi aziende arrivano al compromesso coi sindacati gli accordi sostanzialmente vengono accettati dai lavoratori.

Si può dire che la lotta operaia portata avanti con decisione e con un graduale aumento della pressione soprattutto sui punti nevralgici delle filiere produttive, come le fermate in una serie di centri di ricambi e nella produzione di alcuni modelli che vanno per la maggiore - strategia di cui si è vantata la nuova direzione del sindacato UAW - ha portato un buon risultato, anche se piuttosto lontano dalle richieste iniziali, che i soliti incontri negoziali non avrebbero certo raggiunto. Non solo la percentuale di aumenti salariali è più bassa rispetto alle rivendicazioni iniziali (40%, da avere già dal prossimo anno, come le paghe dei managers, scesa poi al 36% e infine tra il 15 e il 30%), ma questi aumenti verranno dati nell'arco di 4 anni e mezzo! Si vedrà, nei prossimi anni, se l'inflazione e la prossima crisi economica non si mangeranno buona parte di questi aumenti, facendo ricadere gli operai nelle condizioni di oggi. Al di là dei risultati immediati che questa lotta ha avuto, rimane il fatto che ha segnato un punto a favore della solidarietà di classe tra proletari delle diverse fabbriche e delle diverse età. Questo risultato che - come affermavano Marx ed Engels fin dal Manifesto dei comunisti del 1848 - è il più importante perché getta le basi dell'organizzazione di classe del proletariato e della lotta contro la concorrenza fra di loro. Certo, perché su questa base il proletariato possa erigere un'organizzazione classista che si comporti come tale in ogni situazione del conflitto tra gli interessi proletari e quelli borghesi, bisogna che la lotta esprima delle avanguardie che si prendano in carico esclusivamente gli interessi proletari e che non abbiano timore di guidare la lotta con mezzi e metodi che prevedono l'uso della forza anche oltre l'astensione dal lavoro, cioè quando i padroni non sono più disposti a cedere a compromessi che ritengono troppo lesivi dei loro interessi.

In questa vicenda non si può non tener conto che gli ultimi bilanci dei tre colossi automobilistici erano gonfi di profitti e che questa enorme quantità di denaro - in una situazione di acuta concorrenza sul mercato mondiale - ha permesso ai vertici delle Big di ascoltare i suggerimenti provenienti sia dal partito democratico che da quello repubblicano (come si sa prima Biden e poi Trump sono andati a lasciare il pelo

agli operai dell'auto in sciopero dichiarando che avevano ragione nel pretendere un aumento di salario visti gli altissimi profitti intascati da Ford, Stellantis e GM. Indiscutibilmente gli interventi di questi campioni del politicantismo guardavano tanto alle tasche degli operai quanto alle rispettive campagne elettorali, e al fatto che la lotta degli operai non aveva ricevuto l'opposizione di quella che normalmente viene chiamata "opinione pubblica" e al fatto che avrebbe potuto contagiare molte altre categorie operaie in un periodo in cui molti altri proletari erano scesi in sciopero e molti altri potrebbero farlo ancora.

Non è stato un caso che Biden ha plaudito a questo accordo, dichiarando: "Credo che la classe media costruisca l'America e i sindacati costituiscono la classe media" (il fatto quotidiano, 26.10.2023), e sottolineando che l'accordo preliminare mostra "il potere dei dipendenti e delle aziende che lavorano insieme per risolvere le loro differenze al tavolo delle trattative". Questo inno alla collaborazione di classe è pienamente condiviso da decenni dai sindacati americani, al di là delle loro direzioni che possono cambiare, ma per continuare ad adottare la stessa politica collaborazionista.

Il fatto che il presidente americano parli di classe media, e non di operai, getta una luce sinistra su tutte le questioni che interessano la vita e le condizioni di lavoro specificamente della classe operaia. Per i ricchi borghesi dà molta più tranquillità parlare di classe media che di classe operaia; troppi fantasmi potrebbero tornare a spaventare le notti borghesi, tornando a ricordare loro che la classe operaia, una volta che si riconosce come una forza antagonista della borghesia, rappresenta un serio pericolo per i loro privilegi e per il loro potere.

Le lotte dei wobblies (gli Industrial Workers of the World) degli anni tra il 1905 e il 1920 - in dura opposizione col sindacato ufficiale, capitolardo e interclassista, AFL - avevano messo a dura prova il potere borghese americano. Ma, all'epoca, la traiettoria degli IWW, che non volevano essere semplicemente l'espressione sindacale del movimento operaio, ma l'organizzazione che puntava a sbaragliare il capitalismo, non si incontrò con quella del partito comunista rivoluzionario, nonostante gli sforzi dell'Internazionale Comunista. La ionizzazione delle forze sociali non aveva prodotto quella "reazione chimica" che porta alla rivoluzione. E, come nel resto del mondo, la controrivoluzione vinse e riportò il proletariato europeo, americano e mondiale, nelle braccia dell'opportunismo e del collaborazionismo interclassista.

Ma le contraddizioni materiali della società capitalistica che l'imperialismo acuisce sempre più, ripropongono inesorabilmente e continuamente l'antagonismo di classe tra proletariato e borghesia, spingendo il proletariato, soprattutto in situazioni di crisi non solo economica ma politica mondiale, a lottare non solo per il presente ma soprattutto per il futuro. Le nere nuvole di una guerra mondiale, avvistate ora in Asia, ora in Africa, ora in Europa e domani in America, avvisano i proletari che in un futuro, che potrebbe non essere così lontano, la loro lotta di sopravvivenza nel presente dovrà necessariamente trasformarsi in lotta per la rivoluzione, in una lotta in cui non dovrà mancare il partito comunista rivoluzionario, unico vero organo politico della classe proletaria mondiale in possesso della teoria e del programma della rivoluzione mondiale.

ALCUNI PUNTI FERMI SULLA «QUESTIONE PALESTINESE»

(da pag. 3)

classe, i proletari israeliani ebrei dovranno porsi sul duplice terreno della lotta contro le discriminazioni che colpiscono i proletari arabi e palestinesi sui luoghi di lavoro e nella vita sociale (e quindi contro il confessionalismo dello Stato ebraico) e della difesa del diritto di tutti i palestinesi a formare un proprio Stato indipendente in terra di Palestina.

8) IL FATTO CHE LA NECESSARIA SOLIDARIETA' DEI COMUNISTI D'OCCIDENTE E DEI PROLETARI D'OCCIDENTE COI PROLETARI PALESTINESI non significa affatto - come ritengono i «sinistri» tipo Autonomia, trotskisti o altro - gridare più forte degli altri «viva la lotta per l'indipendenza nazionale palestinese», ma SIGNIFICA LAVORARE PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE QUI DA NOI E PER LA FORMAZIONE DI UN PARTITO COMUNISTA COMPATTO, POTENTE, INTERNAZIONALE.

E' questa infatti l'unica via per tendere una mano fraterna ai proletari palestinesi, dato che l'aiuto che noi possiamo dare loro o consiste nell'offrire alla loro lotta un punto di riferimento visibile e di battaglia antiborghese cui agganciarsi in una prospettiva che sia classista, internazionalista e rivoluzionaria, o è pura demagogia.

Comprendere, dunque, che il proletariato palestinese - e con lui i proletari di tutta la regione investita dalla lotta nazionale palestinese - sarà inevitabilmente prigioniero dei metodi, degli obiettivi e dei mezzi organizzativi funzionali agli interessi solo borghesi nazionali, finché un movimento sociale di segno proletario nei paesi imperialisti - nei nostri paesi occidentali - non rialzi la testa impegnando la «propria» borghesia nazionale nei diversi paesi finalmente sul terreno della lotta di classe.